

Dalle carte di Polizia dell'Archivio Provinciale di Lecce

I. Brindisi

L'Archivio Provinciale di Lecce, uno dei più importanti del Mezzogiorno d'Italia, contiene un interessante fondo di carte di polizia che si riferiscono al periodo del Risorgimento. Questo fondo, in parte ordinato, è stato esaminato da qualche studioso, primo il venerando Pietro Palumbo, ma non può dirsi del tutto esplorato. Oltre 25 buste relative agli attendibili politici e 20 fasci sfusi riguardanti provvedimenti di polizia d'indole generale che sono in via di ordinamento, sono ben 48 i fasci contenenti le carte che hanno subito una sistemazione. I comuni del Salento, grandi e piccoli, sono riguardati in questi ultimi fasci, attraverso le cui carte si possono cogliere lo spirito di sacrificio, il coraggio nell'affrontare rischi e molestie, le aspirazioni alla libertà e quegli altri ideali che durante gli anni della lotta animarono la nostra gente.

Le notizie che seguono in rapporto alla città di Brindisi, anche se date sommariamente, possono far fede del valore delle carte di polizia raccolte nell'Archivio di Lecce. Nella maggior parte sono tratte dai fasci segnati coi numeri 2-5 e vanno dal 1815 al 1860 ed oltre. Esse, pur riguardando in prevalenza il decennio 1821-1830, possono fornire un contributo non del tutto spregevole alla storia della città in quegli anni. Della parte che Brindisi sostenne nel contrasto al regime assolutista borbonico è giusto che sia rievocato qualche ricordo, e ciò è tanto più doveroso oggi in quanto la città, elevata a capoluogo di Provincia dal Fascismo, occupa nella vita regionale e nazionale un posto che è affatto degno del suo recente passato, quello della Grande Guerra.

Esprimo infine il voto che questo breve saggio e quelli su altre città del Salento che, attingendo alle suddette carte, spero di pubblicare in seguito su questa Rivista, possano invogliare altri a spigolare nel Fondo dell'Archivio di Lecce più largamente e con una diligenza maggiore di quella che mi è stata possibile.

* * *

Il movimento carbonaro che sboccò nella insurrezione campana del 1820 e dilagò poi nel Regno non lasciò indifferente sin dal suo inizio la città di Brindisi. Qui, come altrove in Terra d'Otranto, esso si manifestò con la istituzione di vendite, le quali turbarono per qualche anno la tranquillità cittadina già insidiata da altre sette. E' assodata in Brindisi, a fianco dei Carbonari, l'esistenza di una rappresentanza dei *Filadelfi* ed anche dei *Decisi*, pochi ma audaci, aspiranti, più che a novità, a vendette private. Contro gli uni e gli altri era una massa di retrivi, travolti e dispersi nel nonimestre, ma disposti con la polizia a rimetter le cose al posto di prima.

Al momento in cui ebbero principio i fatti di Nola e di Avelino, la carboneria brindisina era in piena efficienza e i suoi affiliati erano molto più numerosi di quelli che sinora si è creduto. Secondo un documento, le vendite di Brindisi erano cinque, una di meno di quante ne contava il capoluogo della Provincia. Di tre di esse si conoscono i nomi: I *Liberi Piacentini*, la *Attilio Regolo* e la *Concordia*, quest'ultima sita nell'allora soppresso convento di S. Teresa. Tutte le classi erano rappresentate in codeste vendite, e non ne erano esclusi gl'impiegati della Sottointendenza a cominciare dal dirigente Ciriaco Andriaci che nel 1821 è designato maestro dell'Attilio Regolo. L'Andriaci, trascorsa la tempesta, per far dimenticare il suo recente passato si distinse nell'ostentare sentimenti reazionari.

In Brindisi, oltre al sottointendente, esercitava la vigilanza politica anche un commissario di Polizia. Ma così la Sottointendenza

come la Polizia, sospettando, esagerando, riferendo su semplici indizi, qualche volta intralciavano le ricerche, ed apportavano più danno che vantaggio all'intento che si proponevano di raggiungere, la repressione del liberalismo.

Fra le persone più riscaldate dell'ambiente brindisino dal 1820 in poi era un Giuseppe Capece da Cisternino, ritenuto capo della vendita dei Liberi Piacentini e già distintosi nelle agitazioni del 1817. Quando fu proclamata la costituzione, fu lui a far cucire una bandiera tricolore con gli emblemi carbonari, la quale, benedetta, fu portata al Forte dal vecchio Carlo Marzolla e sostituita a quella di S. M. che, più tardi, il Capece si vantò persino d'aver lacerata.

Al suo fianco era un Francesco d'Oria, capitano preposto al lazzeretto del Porto, che in una relazione della Polizia è indicato come scalmanato settario, e capo di una mascherata politica che sfilò per le vie della città l'ultimo giorno del carnevale 1821. Questa mascherata che poi venne aspramente rinfacciata dalla Polizia a quanti vi parteciparono, fu concertata in casa del notaio Orazio Nisi, altro ostinato carbonaro. Da questa casa uscì quello che un Commissario chiamò "convoglio fatale" che fingeva la condanna a morte del Principe di Metternich rappresentato da un fantoccio. Un Leonardo de Roma, calzolaio, vi figurò come ecclesiastico "confortatore del paziente".

Il Nisi e il De Roma, secondo un rapporto del sottointendente Andriaci, erano dei settari anziani, i quali, prima di iscriversi alla carboneria, avevano fatto parte anche dei Decisi. L'uno e l'altro si erano molto distinti, nella piazza e nelle botteghe, per la propaganda liberale, la spiegazione del Catechismo costituzionale, e la seduzione esercitata sulla gioventù per accrescere il numero dei settari.

Arrestati per ordine del Principe di Canosa insieme con Giovanni Crudo, Luigi D'Amico, Nicola Moricchio ed altri a causa della pessima condotta, nel settembre 1821 furono mandati a Napoli e di qui trasferiti a Lecce per restare a disposizione della Gran Corte Criminale. Fra i reati che ad essi si attribuivano, oltre le

riunioni segrete, erano un attacco con violenza e ferite a una pattuglia del Reggimento Real Corona, avvenuto in Brindisi nella notte del 17 novembre 1820, e il tentato concorso ai servi di pena nel maggio 1821 per farli evadere ed esserne aiutati nel disegno di una sommossa, della quale si dirà più innanzi. Nisi e De Roma, non provati i fatti, furono rimandati a Brindisi nel novembre 1822 e sottoposti a vigilanza. Il Nisi, con parecchi altri attendibili, nel 1826 ricadde nelle reti della polizia.

Iniziata con questi arresti la reazione, i carbonari di Brindisi fecero macchina indietro e cercarono di distruggere le prove della loro compromissione o di salvarsi con la fuga. La sera del 26 giugno 1821 dovevano fuggire su un trabaccolo greco battente bandiera inglese quattro di questi compromessi, e cioè Francesco del Buono, Luigi D'Amico, il sacerdote Santo Chimienti e il gallipolino Francesco Bianchi. Il Chimienti e il Bianchi portavano corrispondenza ed altri documenti riguardanti le società proibite con l'intento di sottrarli alla Polizia e di attaccare rapporti con società straniere; il del Buono e il D'Amico tentavano la fuga per non cadere nelle mani della giustizia. Ma della cosa si era avuto sentore, ed era stato disposto un appiattamento di dodici gendarmi a cavallo e di altra gente. Alle due e mezza di notte fu avvistato il bastimento, e avutine segnali con razzi, i fuggitivi s'incamminarono al luogo stabilito per l'imbarco. Li accompagnava come guida un fratello di Santo Chimienti, Antonio, il quale, seguito da un villano conducente un asino carico di bagagli, fu il primo ad urtare contro gli appostati. Fermato costui e datosi l'allarme, gli altri fuggitivi col villano e l'asino si dispersero e il bastimento si dileguò.

Invano, successivamente, le autorità si adoperarono per far parlare l'arrestato Chimienti. Egli rimase fermo nel dare una versione evasiva sino a che, dopo quattro mesi di prigionia, non fu liberato, previo obbligo di persona idonea. Nessuna traccia si rinvenne degli altri datisi alla latitanza.

Nel 1822 rimaneva ancora in Brindisi un certo numero di

faziosi guardati sempre dalla Polizia, quali, oltre qualcuno dei nominati, Giovanni e Gennaro del Giudice, Raffaele De Angelis, Cosimo Guadalupi, esattore della fondiaria, il caffettiere Agostino Fedele, Giuseppe e Salvatore Tadisi, Giuseppe Domenico Resta, cancelliere del Giudicato, Francesco De Pace, Bartolomeo Braico. Erano gli elementi su cui il sottointendente Luigi De Marco, scrivendo all'Intendente il 14 giugno, fondava un grave rapporto sullo spirito pubblico. Secondo lui, come da indiscrezioni di qualche ecclesiastico attraverso la confessione, si profilavano prossimi gravi rivolgimenti, e si minacciava una rivolta dei carbonari nelle provincie di Bari e di Lecce, tosto che fosse dichiarata la guerra fra la Russia e la Porta Ottomana. Confermava il sospetto nel De Marco una comunicazione del giudice di Francavilla: tutto pareva uero e minaccioso al visionario Sottointendente. La realtà era diversa, e l'Intendente di Bari a cui quello di Lecce si era rivolto per notizie, annunciava che "mai come ora i settari poco si occupano degli affari politici". Il De Marco stesso si accorse d'essere stato ingannato, tanto che ai 30 agosto rivolgeva all'Intendente, che ne rimase meravigliato, un rapporto inverso al primo: tutto, nel distretto, era calmo, tutti ben disposti verso il Principe e il buon regime presente; contribuzioni al corrente; Sante Missioni, esercizi spirituali e prediche avevano "partorito un profitto evidente"; la maggior parte dei noti settari ricreduti; altri maledicevano la triste epoca del 1820.

Negli anni che vanno dal 1822 al 1830, benchè i liberali non dessero molti segni di attività, essendo Intendente della Provincia sino al 1827 il Marchese Cito, uomo di speciale talento poliziesco, non mancarono in Brindisi le ripercussioni della reazione dominante nel Regno. Fu il periodo *aureo* delle spie e dei delatori, delle lettere anonime e delle visite domiciliari, della esagerata sorveglianza sulle farmacie e sulle botteghe da caffè, fossero o no frequentate da sospetti.

Fra le farmacie diffidate vi fu quella che nel 1826 era gestita da Vito Montenegro e Carlo Berardi, l'uno e l'altro immi-

schiati nelle turbolenze del 1820. Secondo il Sottointendente De Marco, la farmacia era molto frequentata da settari di ogni condizione. Dei caffè erano tenuti d'occhio quelli di Francesco Palmisano, Federico Provenzano, Irene Papante e del napoletano Francesco Manes, nei quali oziava qualche conoscenza della Polizia si tenevano giuochi proibiti e fra una partita e l'altra si parlava delle autorità locali e del governo.

Della corrispondenza sorpresa in quegli anni può meritare qualche ricordo quella diretta nell'ottobre 1826 dal giovane architetto Benedetto Marzolla al padre Carlo. Sequestrata per alcune frasi che parvero ambigualmente allusive a politica, mentre queste non esprimevano che alcune raccomandazioni al padre di astenersi proprio dalla politica che due mesi prima gli aveva procurato l'arresto insieme con altri liberali, dette molte noie a Benedetto, fra cui la prigionia per qualche mese nelle carceri di Napoli, nella quale città dimorava.

La vigilanza che si esercitò in quegli anni sugli attendibili e sulla loro corrispondenza fu esageratamente noiosa, e spesso, aperte le lettere, i destinatari erano chiamati presso la polizia per dare spiegazioni anche di frasi innocenti.

Un plico di Giuseppe Capece indirizzato alla moglie, Anna Terribile, con una lettera per Orazio Nisi ritenuta sospetta, destò l'allarme nella polizia. Il contenuto di quella lettera apparso ambiguo, anzi misterioso, richiamò l'attenzione della Polizia che vi lavorò su per qualche mese. Il Capece ebbe perquisita la casa e fu arrestato (ott. '26), e arrestato fu pure il Nisi, non essendosi ritenute soddisfacenti le spiegazioni date. Dal Ministro e Segretario di Polizia venne l'ordine che le carte fossero trasmesse alla Corte Suprema e fossero tenuti a disposizione di questa i due arrestati.

La cosa si complicò con la deposizione di un servo di pena, tal Giuseppe Giuliani di Laurenzana, sorpreso in rapporti epistolari col Capece. Sui tre fu lanciata l'imputazione di corrispondenza contro lo Stato. Poi tutto sbollì, e il Nisi e il Capece nel giugno 1827 fu-

rono abilitati: però il secondo fu trattenuto per il carico di associazione settaria e, se venne liberato nel 1830, fu vigilato per parecchi anni.

Il 1826 fu pure l'anno delle visite domiciliari fatte eseguire dal Sottointendente conte Andrieu con autorizzazione del marchese Cito: ne furono deliziati Giovanni Crudo, sorvegliato speciale, Antonio Marzo e Vincenzo ed Antonio di Pace, ma senza positivi risultati. Tali visite, scenette di romanticismo provinciale, non mancarono neppure negli anni successivi e in questa che segue riappare, dipinto a neri colori, il Crudo.

A tre ore e più di notte dell'8 febr. 1830, nel palazzo di Francesco Perez s'intratteneva una comitiva, della quale facevano parte parecchi attendibili. La polizia picchiò più volte, ma invano; da ultimo, ritornata con rinforzo di gendarmeria e rinnovato il tentativo, il portone fu aperto.

Il Commissario, entrato in una sala, vi trovò persone dell'uno a dell'altro sesso, parte in piedi, parte sedute, mentre Felice Quarta e Moisè della Corte suonavano due strumenti musicali. Fra gli altri vi trovò "il famosissimo settario D. Giovanni Crudo, uomo irreconciliabile con l'attuale sistema di cose, già Gran Maestro dell'Ordine Carbonaro, tenente legionario, portato a fare delle innovazioni politiche, colpevole d'immiscele settarie ed altri fatti criminosi anche dopo il marzo 1821, ed uno di quelli che durante il nonimestre finsero la condanna a morte e bruciarono l'effigie del Principe di Metternich nella pubblica piazza di questo Comune". Vi erano ancora Pietro Magliano che nel 1820 si era distinto come rivoluzionario nella capitale, Domenico Nervegna attaccatissimo al sistema e settario graduato. Il Commissario che, dal ritardo ad aprire, comprese trattarsi di ben altro che di una festa danzante, ingiunse a tutti di sciogliersi.

Invitato, poi dall'Intendente a meglio informare su questa visita, il Commissario poco o nulla aggiunse, ma propose di richiamare i sorpresi nel Capoluogo perchè fossero trattenuti sotto

mandato per quindici giorni. Per il Perez il Commissario propose che fosse " ritirato " in qualche monastero di Brindisi " per ricevervi li santi esercizi per venti giorni ". L'Intendente per l'applicazione di queste misure, si rimise al proponente. Nessuna molestia toccò alle signore, sulle quali il Commissario non celò il sospetto che fossero dei medesimi sentimenti degli uomini.

* * *

Particolare interesse possono avere come elementi del quadro che Brindisi presentava dopo il 1821 i documenti che si riferiscono alla numerosa colonia penale stabilita nel Forte.

I servi di pena che vi erano raccolti, di tanto in tanto, per la influenza che sul loro stato potevano esercitare i rivolgimenti del Regno, fanno parlare di sè con aspirazioni a novità, intese con i liberali, tentativi di evasione, sorprese di armi e documenti.

Non è raro il caso che alcuni di essi dichiarino falsamente o veramente d'essere a conoscenza di segreti interessanti per la sicurezza e la tranquillità del Regno, e ciò anche e spesso nella speranza di essere liberati o di avere abbreviata la pena. Qualcuno vuol fare deposizioni dinanzi ad autorità superiori o persino essere ammesso a rivelare al Sovrano.

Nella primavera del 1821 si nutrivano forti dubbi sulla sicurezza del Bagno, e si sentiva la necessità di rafforzarne la vigilanza, tanto più, osservava il Sottointendente del tempo, che si aveva scarsa fiducia nel comandante del Forte " non esente dal vortice divoratore ", e la guardia civica non dava neppure affidamento perchè contagiata da elementi settari, a cominciare dallo stesso capo, Giovanni Crudo. Costui, mentre ferveva la insurrezione nel Piemonte, aveva voce d'aver introdotte armi nel Forte e di favorire la evasione dei detenuti, col disegno, che si sperava di veder secondato dai carbonari, di rovesciare il Governo. Il Sottointendente aveva provveduto ad aumentare la gendarmeria, in attesa dei rinforzi chiesti ma che non furono mai mandati da Napoli. Il Crudo e i com-

pagni, per disposizione impartita dalla Polizia Generale, come si è detto, furono arrestati.

Sospetti di corrispondenza, di carte criminose e di armi di varia natura si ebbero nel '26, e perciò nel gennaio dell'anno seguente si fece una minuta perquisizione nel Bagno, riuscita quasi infruttuosa per la sparizione di molti oggetti compromettenti, asseriva il giudice Damiani. Fra l'altro si rinvennero dei catechismi carbonari ed una satira oltraggiosa contro il giudice Giuseppe Cervelleri, che, in occasione del suo trasferimento a Gallipoli, vi era chiamato "empio Pilato". Anche a questi fatti non era estraneo il Capece.

Maggiore importanza e più forte allarme destò il complotto dell'ottobre 1830, intitolato, nel fascicolo che ne contiene l'istruttoria, "Su una voluta rivolta contro il felice Governo che si tenta nel Bagno di Brindisi che ha relazione con Napoli e Campobasso. Rivelatori Salvatore Caragiali e Francesco Santoro, detenuti. Imputati nella congiura: Giuseppe Bibbone, capo, Luigi Melino, Giuseppe Odierna, Giuseppe Silvestri, Rocco Paoletti, Francesco Gambardella, detenuti. Incaricato di acquistare armi: Teodoro Cromio. Bernardino Campagnolo, anche complice".

Il titolo è già per se stesso eloquente. Secondo le deposizioni fatte innanzi al Consiglio di Guerra, i denunziati, vecchi carbonari appartenenti a diverse provincie, d'accordo coi compagni di Napoli e di Campobasso, intesi i moti di Francia, si proponevano, disarmato il corpo di guardia, di darsi alla campagna per farvi seguaci e iniziare così la rivoluzione. Il Cromio soprannominato *Ciuccio*, venditore di vino nel Forte, era incaricato di procurare le armi. La trama, come risultò anche da deposizioni di estranei, esisteva, sebbene le accurate perquisizioni nel Forte riuscissero infruttuose. Alla fine di novembre il processo, in due volumi, era completo; ma sopravvenuto l'indulto sovrano del 18 dicembre di quell'anno, i compromessi furono prosciolti. Solo alcuni di essi restarono alla dipendenza del potere giudiziario per quanto rimaneva sussistente in linea di reità comune.

Successivamente i servi di pena, a giorno degli avvenimenti a causa della libertà che avevano di comunicare con l'esterno, non mancarono di richiamare l'attenzione delle autorità. Sorvolando su qualche notizia secondaria, vale la pena di ricordare le noie che uno di essi, tal Vincenzo Greco, detenuto politico di Sicignano, procurò nel luglio 1857 all'attendibile di prima classe, il leccese avv. Salvatore Stampacchia. In sèguito ai recenti fatti del Salernitano, il Greco cercò di far pervenire allo Stampacchia un violento proclama che cadde nelle mani della Polizia. Lo Stampacchia fu interrogato e si vide perquisita la casa, dove non si rinvenne che qualche libro proibito.

Diceva quel proclama indirizzato ai Leccesi: "I Siciliani, i Basilischi, i Cilentani hanno preso le armi in difesa della nostra carissima patria, per la nostra tanto desiderata rigenerazione politica, e l'esercito, convinto delle sacrosante ragioni che ci assistono, ha cominciato a disertare dalla rinnegazione di Dio, dalla tirannide, di cui esso sentiva l'orribile peso: il Regg.to de' Cacciatori a cavallo ne incominciava a dare il generoso esempio in Sicilia, altri nel Cilento". E dopo di avere ricordati gli eccessi della reazione e l'oppressione che imperava ovunque, aggiungeva: "Noi nel '48 non solamente abbracciammo e perdonammo le offese, ma stendemmo la mano anche ai più accaniti nostri nemici, pure alle spie, finanche agl'infami delatori, sperando richiamarli al retto sentiero ed alla comune rigenerazione. Ma essi? Oh! essi, appena alzarono alta la testa, che ne fecero un traffico infame di partiti, di calunnie, di oppressioni, di feroci delitti.

Non vedete la giustizia sbandita, i suoi santuari cangiati in postriboli di corruzione e di penalità? non vedete le amministrazioni dilacerate a capriccio, il pane della società dilapidato da ingordi lupi che portano la desolazione ovunque si affacciano, ed in mezzo alle crapule, a' stravizi ci flagellano colla sferza dello scherno lo più amaro e insolente? ed ancora si soffre? ancora si sta neghittosi ed infingardi? non vi ricordate che siete cittadini, che siete

fratelli, che siete uomini? ed è questa quella provincia che si diceva sentir tanto, che si diceva sì bene organizzata? mostratelo co' fatti, di parole siam ristanchi alla nausea.

E sappiate che adesso chi non è con noi è contro di noi.

All'armi dunque, generosi cittadini, armatevi di un'arma qualunque, e correte in soccorso de' vostri fratelli tante volte vittime della ferocia e della vigliaccheria altrui. All'armi e Dio sarà con voi; altrimenti cada su di voi l'esecrazione di Dio e dei popoli, la quale non tarderà".

* * *

Nessun ricordo relativo al Mazzini e al mazzinianesimo si rinviene nelle carte in esame, meno forse quello che si riferisce alla perquisizione Chimienti di cui si dirà più sotto. Dopo il 1830 i documenti di Polizia di contenuto politico diventano più rari e meno interessanti: le solite misure precauzionali, qualche studente vigilato, voci allarmanti, echi della carestia e della miseria del 1846-47, pacata soddisfazione, cioè senza entusiasmo e senza illusioni, per il R. D. del 29 gen. '48 che concedeva la costituzione.

Anche poche sono le tracce delle agitazioni e della reazione che si ebbero nella Provincia in quest'anno e nei successivi: il che fa supporre che le relative carte passarono nei processi che s'imbastirono in quel tempo.

L'ultima grande impresa della Polizia brindisina riguarda la scoperta di carte, ritenute *criminosissime*, nel botteghino di private esercitato da Cesare Chimienti, carte che consistevano in alcune lettere del sac. Pasquale Marangio di S. Pier Vernotico e in un *borro* di verbale di adunanza di un *Circolo repubblicano* (nov. 1856) che è stato pubblicato da M. del Bene, *I Mazziniani in Terra d'Otranto*, I, 155. Fu l'effetto di una delle tante perquisizioni che in quell'anno vennero eseguite in forza di una circolare dell'Intendente Sozi-Carafa circa la vigilanza degli attendibili.

Il Commissario Pacifico — ironia dei cognomi — ne menò

grande scalpore, e credette d'aver aggiunto un nuovo titolo alla fama che godeva di specialista in materia di visite domiciliari. E poichè altre perquisizioni praticate in Brindisi e nei dintorni, specialmente quella in casa di D. Domenico Balsamo, avevano rivelata qualche altra carta compromettente, si credette di avere in mano le fila di un grave complotto destinato a sommuovere la Provincia e il regno. Di qui molti arresti, le solite noie, ma anche l'immanicabile sgonfiamento imposto dalla realtà delle cose, differenti da quelle immaginate nei primi momenti.

Di diverso argomento si occupano altre carte che si riferiscono a Brindisi. Fra esse si trova una particolareggiata relazione del Sottointendente Mastroserio al Sozi-Carafa circa l'ascensione al trono di Francesco II che "in compendio racchiude tutte le virtù di una Madre destinata all'adorazione sugli altari e di un Genitore reso sommo, grande e d'istorica fama": feste che furono allietate dalla presenza nel porto della squadra francese agli ordini del Barone Romière le Neury.

A proposito del porto, ricorderò che ai 28 marzo 1823 uno shuner inglese vi poté indisturbato scandagliare le acque e rilevare la pianta; e che ai 22 agosto 1831 si presentò per viveri la fregata austriaca *La Medea* (50 cannoni, 320 uomini) comandata dal capitano Francesco Bandiera, padre dei due animosi che tredici anni dopo, solcando le nostre acque, con altri compagni andarono ad affrontare il martirio nel vallone di Rovito sotto Cosenza.

In quel porto, dopo i miglioramenti apportati dal Governo che ne segnarono la resurrezione, si andavano sempre più sviluppando i traffici, e lì, fra il movimento, s'intrecciava la corrispondenza dei liberali con gli emigrati all'estero, donde giungevano libri, riviste e giornali proibiti. Esso, con le sue adiacenze, negli ultimi tempi ebbe pure una funzione di salvataggio. Non fu infrequente, infatti, il caso di imbarcazioni clandestine di perseguitati politici diretti alle rive opposte e specialmente a Corfù, l'isola che ospitava quanti d'Italia fuggivano la reazione.

Poi venne il '60 con l'impresa di Garibaldi, la caduta della monarchia e i plebisciti.

« Questa mattina — segnalava il 15 luglio all'Intendente l'addetto alla corrispondenza del R. Corpo Telegrafico di Brindisi — alle ore 5 sono stati trovati in vari punti di questa città vari cartelli tricolori imitanti la stampa con la leggenda *Viva Garibaldi, Viva la Sicilia, Viva la Indipendenza italiana*. Furono defissi ».

Un mese dopo Brindisi passava tranquilla e lieta al nuovo ordine di cose. Non già che non mancassero incidenti in senso reazionario, come quelli provocati da pochi attaccati alla caduta monarchia nei giorni 13 e 14 ottobre. Qualche arresto disposto dal sottogovernatore Magno, lo sfratto dalla città di alcuni retrivi, fra i quali qualche ecclesiastico che non voleva persuadersi della ineluttabilità del destino, e il lodevole contegno della Guardia Nazionale ricondussero rapidamente la calma in Brindisi.

La città, destinata col suo porto ad esercitare una grande funzione mercantile e militare nel basso Adriatico, si univa così per sempre alla sua grande Madre.

S. PANAREO